



“  
Ponte decisivo tra sviluppo economico e avanzamento civile è la valorizzazione, in tutti i suoi aspetti - a partire dal patrimonio naturale ed artistico - della risorsa cultura di cui è singolarmente ricca l'Italia. È stato un tema su cui mi sono costantemente speso in questi anni. Apprezzo i buoni propositi che ora si manifestano a questo riguardo, ma non dimentico le sordità e le difficoltà in cui mi sono imbattuto in questi anni a tutti i livelli.

Giorgio Napolitano  
Discorso di fine anno  
31 dicembre 2012

Questa settimana  
il menù è

DA NON SALTARE

Il corpo  
altrove



Scarlini a pagina 2

L'INTERVENTO

Briciole  
di un anno



Di Foglio a pagina 5

POLVERE DI MUSEI

L'eleganza  
si fa museo



Setti e Siliani a pagina 6

LETTERE & LETTERATI

Le ultime poesie  
della Szymborska



Pacioni a pagina 7

RIUNIONE  
DI FAMIGLIA

a pagina 4



Newsweek  
chiama  
CuCo



Gaber  
ha perso

di Luca Scarlini

**Il testo è una trascrizione del racconto tenuto dall'autore alla falegnameria frosecchi per l'Olttrarno festival organizzato da Cantieri Goldonetta il 7 dicembre 2012**

Queste tre immagini vengono dalla Cambogia e corrispondono a tre ballerine, di 13, 14 e 15 anni, di nome Sep, Lin e Dap.

Erano tre delle danzatrici della compagnia reale della Cambogia che portava per la prima volta la danza khmer, un'antichissima tradizione di danza molto sofisticata ed elaborata, in Europa.

Piacquero enormemente a Auguste Rodin, l'artista che era riuscito al massimo grado a conciliare avanguardia e impegno pubblico. Si tratta di tre disegni di una serie di oltre trecento che Rodin ha disegnato ossessivamente guardando tutte le rappresentazioni delle danze, prima a Parigi dove si sono esibite per la prima volta nel luglio 1907, e poi seguendole in treno fino a Marsiglia da dove l'equipe del re si sarebbe dovuta imbarcare di nuovo verso la Cambogia. Disegni che cambiano per sempre l'arte di Rodin. Rainer Maria Rilke, all'epoca suo collaboratore, scrive che sono la sua opera fondamentale. Perché, allora, sono meno note del "Pensatore" o del monumento a Balzac? Perché sono molto personali e anche perché Rodin le ha conservate nella sua casa-museo di Parigi e sono state esposte solo saltuariamente: l'ultima volta circa dieci anni fa. La prima mostra che li aveva valorizzati è del 1979 e si chiamava Rodin e l'Oriente". Un Oriente che fino ad allora non si era visto. La Cambogia ha avuto un triste destino, quello di essere schiacciata fra il Vietnam e la Thailandia, fra i quali è stata divisa più volte nel corso della storia. Da noi ne sappiamo poco o niente, salvo le stragi di Pol Pot soprattutto nei tre anni fra il 1975 e il 1977 quando eliminò il 20% dell'intera popolazione. Ma la Cambogia è l'ago della bilancia in quel territorio dell'Estremo Oriente, perciò l'equipe del re arriva a Parigi perché i francesi si sono impadroniti definitivamente del paese nel 1904, anche se di fatto ne erano i proprietari da vari decenni prima. Si succedettero, all'epoca due re in Cambogia: il primo, perfido e guerrafondaio, Norodom, il secondo, il fratello minore, pavido, Sisowath. Norodom aveva preso il potere con la forza, aveva mosso guerra ai vietnamiti e ai Thai. Era filotedesco: voleva portare lo stile prussiano a Phnom Penh, era ossessionato dalle parate militari e comprava cannoni da Krupp. Sisowath era, invece, mondano, amava il Moët et Chandon che si faceva mandare segretamente da Parigi, e la sua maggiore occupazione

# IL CORPO

# del balletto



era la direzione della equipe di danza. Quando Sisowath, giunto anziano al potere, viene chiamato a Parigi a partecipare alla sfilata coloniale che esibiva tutto il potere francese, arriva con il suo bene più prezioso: le ballerine.

Tutti si aspettano delle Salomé, erotiche, voluttuose; invece sono tutte basse, muscolose, quasi bambine,

graziose ma assolutamente asessuate. Quindi, quando la nave di Sisowath giunge a Marsiglia, richiama l'attenzione del pubblico appassionato di esotismi. Le ballerine sono 43, hanno un'età fra i dodici e i venti anni, e sono tutte uguali, per altezza, corporatura e acconciatura. La Francia offre in cambio il fashion: appena arriva la moglie del sindaco di Marsiglia, vestita "Whort" il grande sarto dell'epoca, tutte le ballerine le si avventano addosso per vedere la crinoline perché in Oriente gli abiti erano dritti e nessuna signora aveva tre o quattro giri di balza attorno al sedere per difendere il proprio onore e la propria forma fisica dal resto del mondo. I giornali francesi dell'epoca furoreggiano: "Il re con le sue ballerine!". E' notorio che per noi un re che ha un esercito di danzatrici non fa cronaca, come anche all'epoca, visto che i re erano per lo più occupati a fare la guerra. Alla rappresentazione di Parigi partecipa Rodin e dice una cosa fondamentale: "quando io ho visto per la prima volta le danzatrici khmer danzare, ho capito finalmente l'origine del movimento che ho cercato per tutta la vita e che non avevo mai saputo individuare". Per Rodin le ballerine erano la conservazione di un movimento più antico di quello che la civiltà moderna Occi-

# Rodin

# e le danzatrici cambogiane



stica. Ballano nei templi, si occupano di culti che stanno fra lo Shivaismo e un Buddismo di marca estremorientale, vivono nella perfetta pace dei sensi e il re è come il loro padre. La figlia del re, Soumbadhi, coreografa della compagnia, tiene ogni giorno una master class con le allieve di quattro ore: tutti i giorni provano gli stessi movimenti che studiano da quando avevano cinque anni, che è l'età in cui si entra nella scuola di danza khmer, e li perfezionano fino all'ossessione. Anche questo per il 1907 è stato un evento enorme. Certo si era vista l'attrice Yakko Sada, che aveva anche un'attività di ballerina e che aveva ispirato Giacomo Puccini per *Madama Butterfly*, ma la geisha era una che riscriveva il Giappone per l'Occidente; faceva uno spettacolo Kabuki che durava sette ore in trentacinque minuti. Era addirittura diventata lei una designer e produceva dei kimono con il suo nome che si vendevano nei negozi più chic di Londra e Parigi. In questo caso, invece, la danza khmer dura a lungo. Soumbadhi segue ogni giorno le danzatrici e le protegge dalle richieste erotiche o pubblicitarie (come quella per il dentifricio chiamato "la piccola scimmietta", perché appunto raffigurava le cambogiane come tali, ma anche come quella di una ditta di lingerie). Rodin percepisce questo perfezionismo e questa purezza.

Il carteggio con Rilke è ossessivo intorno a queste immagini: dicono entrambi che in queste immagini Rodin ha colto il nascere del movimento. E' l'epoca in cui nasce il cinema e in cui l'energia fa la sua apparizione sulle scene: da noi la prima volta che l'elettricità viene utilizzata per uno spettacolo fu alla Scala nel 1870. Dal 1904 girava per Parigi una famosa signora americana, Loie Fuller, che si era fatta un costume di lampadine esibendosi sulle scene: era la luce che volteggiava ossessivamente sulle tavole della modernità. Ma nel caso delle danzatrici cambogiane non si andava verso il futuro, bensì verso il passato remoto. In quel momento le storie orientali vanno di moda, tanto che ce le inventiamo: Mata Hari, che si chiama Margaretha Geertruida Zelle, la famosa spia della Prima Guerra Mondiale, era stata forse due giorni a Bali, ma vende in tutta Europa le danze balinesi per le quali tutti impazziscono. Ovviamente era una bugia e la sua attività di danzatrice serviva a coprire quella di spia, per la quale fu fucilata. Mata Hari era una invenzione, ma bastava che lei si dichiarasse danzatrice balinese che tutta Europa si inginocchiava ai suoi piedi. In quel momento le danzatrici khmer arrivano come un fulmine a ciel sereno, ma loro propongono la cultura orientale senza mediazioni.

**Continua...**

*La seconda parte del racconto sarà pubblicata sul prossimo numero di Cultura Commestibile*

**Auguste Rodin**  
Quando per la prima volta le ho viste danzare, ho capito finalmente l'origine del movimento che ho cercato per tutta la vita e che non avevo mai saputo individuare

dentale poteva avere dentro il proprio codice culturale. E perciò, sono un monumento vivente, un concetto completamente diverso da quello che noi abbiamo dei monumenti, più simile a quello africano (in città come Timbuctù, nell'Africa centro-occidentale, ogni due anni la città viene completamente ricostruita ma i monumenti sono le facce delle persone che passano). Altrettanto in questo caso: se la civiltà Khmer ha saputo creare la città monumento di Angkor Wat chiusa nelle foreste, che è nel simbolo della bandiera e che nemmeno l'orribile Pol Pot è riuscito a distruggere volendo egli pure cancellare il passato in ogni sua forma, è interessante che il re non sia andato a Parigi portando pezzi di statue, bensì le danzatrici khmer.

Sisowath si fa la fama di essere un re infantile: ama essere ricevuto in pompa magna dalle autorità francesi, oltre allo champagne. Sisowath arriva all'apice della sua gloria. Rodin vede il re, lo incontra; ha un'interprete, Simon, ed è un ministro del governo cambogiano. Egli si inventa una storia inverosimile perché per la morale restrittiva dell'epoca, la promiscuità sessuale delle danzatrici non sarebbe stata accettata dall'opinione pubblica e quindi, queste signorine vengono presentate come in una agiografia mi-

LE SORELLE MARX

Si scrive Newsweek, si legge Cuco

“Pronto? Oh, hello Tina, how are you?”  
...  
“Ah, non bene? Ci dispiace, davvero. Ma vedrai, il 2013 sarà migliore anche per voi Oltreoceano. Erano secoli che non ti sentivamo: come mai questa telefonata? Hai bisogno di un consiglio da delle anziane signore come noi: incredibile! Beh, sì, è vero siamo state fra le prime abbonate, 80 anni fa, alla rivista che dirigi... Ah, scusa, dirigevi. Ah, scusa, non rivista, settimanale, week; ok. Ma come chiudete???? No! Anche voi?! Ma è un disastro. Sì, hai ragione, ci siamo passate anche noi: quando ha chiuso il nostro Corriere di Firenze siamo state in lutto per mesi. Vuoi sapere come ne siamo uscite? Ci siamo fatte coraggio e abbiamo affrontato il periglioso mare della rete. Ma sì, dai, siamo andate in linea... come dite voi, yankee? Sì, On-line. E' una cosa moderna, molto cool. Sì, Tina, c'è sempre bisogno di un editore: noi ne abbiamo trovato uno giovane e di belle speranze. Non sappiamo se il vostro miliardario Sidney Harman possa essere attratto dalla Rete delle Reti. Come dici? Ci chiedi una consulenza? Quanto paga? 10 mila a testa? E volete anche il link con [www.culturacommeestibile.com](http://www.culturacommeestibile.com)? Mah, questo dobbiamo valutarlo perché, sai, noi siamo una rivista affermata sulla Rete e voi siete dei neofiti...”



Ma se ne può discutere. No, senti, il Quotidiano Bestia no, quello non lo prendiamo. Sì, va beh, traduzione un po' banale, ma il Daily Beast non ci sembra alla nostra altezza. Il vostro "Notizie della settimana" va bene, ma il Daily Beast proprio no. Va bene, se ci portate almeno il 30% dei vostri lettori cartacei, facciamo il "panino" telematico con CuCo.com. E magari anche un po' di raccolta pubblicitaria. Però, in cambio, ci permetti di firmare qualche editoriale ogni tanto sul vostro, come si chiama? Ah, sì Newsweek Global. Va bene, affare fatto: dal 6 gennaio vi ospitiamo sul nostro server, sperando che non ci facciate affondare. Ok, Tina, mandaci il contratto. Happy New Year. Bye.”  
clic. Cosa ci tocca fare per una vecchia amica come Tina Brown, l'ultima direttrice di Newsweek cartaceo!



I CUGINI ENGELS

Gaber ha perso



Il 2013 appena iniziato sarà anno di anniversari: 50 anni dall'assassinio di Kennedy e dalla morte di Papa Giovanni XXIII, 40 di Picasso, 30 di Bunuel e Anna Magnani, 20 di Fellini e Audrey Hepburn. Ma noi vogliamo celebrare, all'inizio di quest'anno, il decennale della scomparsa di Giorgio Gaber. Un grande intellettuale perché è riuscito a spiazzare tutti, sempre; destra e sinistra (ma oggi, come diceva lui, "che cos'è la destra, cos'è la sinistra?"). E' riuscito sempre ad evitare di farsi appiccicare etichette e bollini. E non perché non prendesse partito (nel senso di "parte", cioè di prendere posizione, che è una cosa che i "partiti" hanno un po' dimenticato ultimamente). Al contrario, era un continuo posizionarsi agli antipodi di ogni opportunismo, di ogni conformismo. Ma non per moda (del resto, "quando è moda è moda non c'è nessuna differenza fra quella del play-boy più sorpassato e più

reazionario a quella sublimata di fare una comune o un consultorio”), bensì per la sua passione per la profondità delle cose, delle domande anche scomode che sempre si poneva. Così poteva, con la stessa forza e coerenza, rifiutare la legge dilagante del “fatti i cazzi tuoi” e “chi è troppo solidale e fa il professionista del sociale”.

A noi, il cui nome tradisce una certa qual ascendenza ideologica, ha sempre impressionato quella lucida e disincantata disanima della crisi dell'ideologia della sinistra che fu Qualcuno era comunista. A rileggerla oggi quella lunga litania che squadernava davanti a tutti noi le ipocrisie di una certa militanza, fa quasi tenerezza: “Qualcuno era comunista perché era nato in Emilia. Qualcuno era comunista perché il nonno, lo zio, il papà... la mamma no. Qualcuno era comunista perché vedeva la Russia come una promessa, la Cina come una poesia, il comunismo come il Paradiso Terrestre. Qualcuno era comunista perché si sentiva solo. Qualcuno era comunista perché aveva avuto un'educazione troppo cattolica. ... Qualcuno era comunista perché “La Storia è dalla nostra parte!”. Qualcuno era comunista perché glielo avevano detto. Qualcuno era comunista perché non gli avevano detto tutto. Qualcuno era comunista perché prima era fascista. ... Qualcuno era comunista perché Berlinguer era una brava persona. Qualcuno era comunista perché Andreotti non era una brava persona. ... Qualcuno era comunista perché era così ateo che aveva bisogno di un altro Dio...” . Forse aveva anche doti divinatorie, se leggiamo alcune sue frasi oggi, dieci anni dopo la sua scomparsa: “chi si inventa un bel partito per il nostro bene sembra proprio destinato a diventare un buffone.” Oppure: “Non mi piace il mercato globale che è il paradiso di ogni multinazionale e domani state pur tranquilli ci saranno sempre più poveri e più ricchi ma tutti più imbecilli.”

A noi di Cultura Commestibile piace anche ricordarlo per la capacità di fustigare le ipocrisie della cultura. Indimenticabile dovrebbero essere alcuni passaggi di “La mia generazione ha perso”, come “non mi piace la troppa informazione odio anche i giornali e la televisione la cultura per le masse è un'idiozia la fila coi panini davanti ai musei mi fa malinconia. E la tecnologia ci porterà lontano ma non c'è più nessuno che sappia l'italiano c'è di buono che la scuola si aggiorna con urgenza e con tutti i nuovi quiz ci garantisce l'ignoranza. ... E anche il mio paese mi piace sempre meno non credo più all'ingegno del popolo italiano dove ogni intellettuale fa opinione ma se lo guardi bene è il solito coglione”.

Ci sentiamo, oggi più che mai, vicini, consanguinei a Giorgio Gaber; parte della stessa generazione, orgogliosamente, perdente: “La mia generazione ha visto migliaia di ragazzi pronti a tutto che stavano cercando magari con un po' di presunzione di cambiare il mondo possiamo raccontarlo ai figli senza alcun rimorso ma la mia generazione ha perso.”

**Finzionario**  
di Paolo della Bella e Aldo Frangioni

Françoise Quoirez  
**SUPERFLUITA'**

Venale & Figli

Françoise Quoirez, dopo il famoso “L'effimero, il dilettevole e il godurioso” uscito per i tipi della Briatoreedizioni, ci regala questo splendido saggio sul superfluo nelle civiltà urbane europee. Nell'antiporta del volume non poteva mancare il famoso motto “A tutto posso rinunciare fuorché al superfluo” di Oscar Wilde, che ispira la ricerca condotta su tredici clochard con i quali la sociologa ha condiviso anni di studi e di strada. Fra questi il più curioso è il caso di Jean Marie de Mont Blanc nobile che si era rovinato con dei giochi finanziari. Il Mont Blanc ha vissuto diversi anni sotto i ponti della Senna elemosinando con l'obiettivo dichiarato di volersi “comprare la sua prima Ferrari”. La sua finalità è stata giudicata così ironica e superflua da scatenare una rete di solidarietà così vasta da permettergli di raggiungere in breve tempo la somma necessaria. Una lezione per le tante rivendicazioni materiali di lavoro e di salario: Fiom e compagni seguite la lezione di Barone de Mont Blanc: chiedete l'inutile il resto vi sarà dato in sovrappiù.

CULTURA COMMESTIBILE .com

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

**direttore**  
simone siliani  
**redazione**  
sara chiarello  
aldo frangioni  
rosacelia ganzerli  
michele morrocchi  
**progetto grafico**  
emiliano bacci  
**editore**

Nem Nuovi Eventi Musicali  
Viale dei Mille 131, 50131 Firenze  
**contatti**  
[www.culturacommeestibile.com](http://www.culturacommeestibile.com)  
[redazione@culturacommeestibile.com](mailto:redazione@culturacommeestibile.com)  
[culturacommeestibile@gmail.com](mailto:culturacommeestibile@gmail.com)  
[www.facebook.com/cultura.commeestibile](http://www.facebook.com/cultura.commeestibile)

“ Con la cultura non si mangia  
Giulio Tremonti ”

di Fiorella Ilario

fioreilario@hotmail.com

A metà degli anni quaranta, la Bbc, invitò a tenere un un ciclo di conversazioni radiofoniche, l'allora poco più che trentenne e già indomito, ardentissimo, gigantesco poeta gallese, Dylan Thomas. La collaborazione durò per circa dieci anni e costituì un nucleo di testi, che oltre al vibrante segno di "comunicazione pubblica", conservano le caratteristiche proprie della sua poetica "selvaggia e oscura" quanto altissima e gloriosamente universale. Quella del 27 dicembre del 1946, di cui segue il lungo stralcio, è intitolata: *Briciole di un anno*.

"Sospeso come in un'amaca, o in una culla, tra un Natale passato per sempre e un Capodanno in arrivo pieno di sorprese inesorabili, io mi giro con caparbia soddisfazione a guardare quei dodici mesi morenti e vedo soltanto un volteggiante ritaglio di giorni ubriachi, guizzi di prospettive, sprazzi di strani pesci e la visione a chiazze e a scacchi dell'occhio di un bardo. Di ciò che avverrà nel' Anno Nuovo non so nulla, ma so che le cose certe verranno come scoppi di tuono o comete a forma di quadrifoglio e le cose imprevedute appariranno con la certezza del sole che ogni mattina fa quattro salti nel cielo; e di ciò che è passato conosco soltanto esitanti squarci e lentiginosi riquadri, scaglie e schizzi, bagliore e schiuma. Un semplice attimo catturato dal riverbero della neve, un istante gaio o triste, immobilizzato di scatto nella curva del volo, come un uccello o una falce; il mulinello, la corsa, il bisticcio e il rimpiatino per tutte le strade della foglia e del pezzetto di carta e improvvisamente il modo in cui il vento grottesco sferza e congela a un angolo di strada gli abiti di una passante che ti rimane nel ricordo, fredda e ferma, finché il mondo si spegne come un lumino da notte in una nursery: e una coppia ondeggiante di fatterelli, comici come anatre, che starnazzando sbucano dai nostri giorni di guai; minuzzoli, puntolini, peletti. (...) Quante screziature di trascurabili sconfitte e delusioni ho dimenticato! Quante ombre e quante forme del policromo serraglio! Quanti vestiti da Arlecchino ho lasciato nel Guardaroba-Signori dell'anno!. (...) E una volta nella dissoluzione di questo lungo anno, ricordo che m'imbarcai su un autobus per Londra da una località che ho dimenticato e dove certamente non avrei combinato niente di buono, verso un impiego che non avevo nessuna intenzione di conservare. Era un mattino di primavera guizzante e verde, agile e zafferano, con le ragazze che camminavano su nudi gambi di fiori - è quello il terreno erboso di una grande città- dondolo le borsette a secchiello, dolci, volubili, invitanti, accessibili, perdono ogni gesto di saluto a un po' libero ed energico prima ancora che



# Briciole di un anno

**27 dicembre '46  
Dylan Thomas  
alla Bbc  
tiene  
il "suo"  
poetico  
discorso  
di Capodanno**

venisse fatto o pensato, assentendo, mentre contegnosamente orgiastiche si avviavano al Salon di manicure o alla copisteria; a tutte le ardenti inespresse tenerezze dei villosi sconosciuti e alla strizzatina d'occhio e al fischio di uomini sandwich dal piede biforcuto. Il sole squillava, gli autobus sgambettavano, poliziotti e narcisi si piegavano nella brezza che sapeva di siero di latte. Un chiacchiericcio e uno sciaguattio di gozzoviglie veniva dai pub ancora chiusi. Io mi sentivo come un giovane dio. Mi sbottonai il colletto e mi aprii la camicia. Buttai indietro i capelli. Avevo nel cuore una voliera, senza gufi e senza aquile. Avevo guance di ciliegia, calde e un odore, credevo, di garofani di mare. Al suono di madrigali cantati da snelle soprano in una valle piena di cascate dove io ero l'unico tenore, saltai sull'autobus. L'autobus era pieno. Spenzierato, col colletto aperto, gli occhi brillanti, le vene piene di primavera come le scarpe d'un ballerino dovrebbero essere piene di champagne, rimasi in piedi, soddisfatto e innamorato e giovane, sul piano inferiore dell'autobus gremito. E un uomo che aveva esattamente la mia età -o forse qualche anno di più- si alzò e mi offrì il posto. Disse, con voce piena di rispetto come se parlasse a un vecchio giudice: - Prego, vuole sedervi? - e poi aggiunse: - ... signore. (...)” Dunque sospesi anche noi “come in un'amaca o in una culla” -o non importa se nell'intermittente natalizio

lucore di un centro commerciale- nell'attesa della fine di un anno e l'arrivo di un altro, che inesorabilmente allunghi la inconoscibile teoria delle personali primavere -si pensa quanto forse sia sciocco e riduttivo ostinarsi a considerare la parola Giovinezza solo come il segno di un dato anagrafico -o di un ossessivo e spesso grottesco ideale estetico. Forse si tratta piuttosto di un colore, irriproducibile e segreto - o di una specie di misterioso e divino accordo musicale, custodito e sprofondato dentro noi stessi. Una insondabile e “folle” armonia interiore, che accade possa andare perduta, ad ogni età. Quante prodigiose e “giovani” visioni dai grandi “vecchi” della storia - e al contrario quante stanche e ingrignate prospettive, da molti “giovani”, solo per compleanni. Una delle più celebri poesie di Dylan Thomas si intitola, *E la morte non avrà più dominio*. Confortante ancorarsi alla poesia, in questa breve pausa e chiudere l'anno con questi suoi versi: E la morte non avrà più dominio, / I morti nudi saranno una cosa / Con l'uomo nel vento e la luna d'occidente; / Quando le loro ossa saranno spolpate e le ossa pulite scomparse, / Ai gomiti e ai piedi avranno stelle; / Benché ammattiscano saranno sani di mente, / Benché sprofondino in mare risaliranno a galla, / Benché gli amanti si perdano l'amore sarà salvo; / E la morte non avrà più dominio.

Dedicato a Rita Levi Montalcini

di Barbara Setti e Simone Siliani

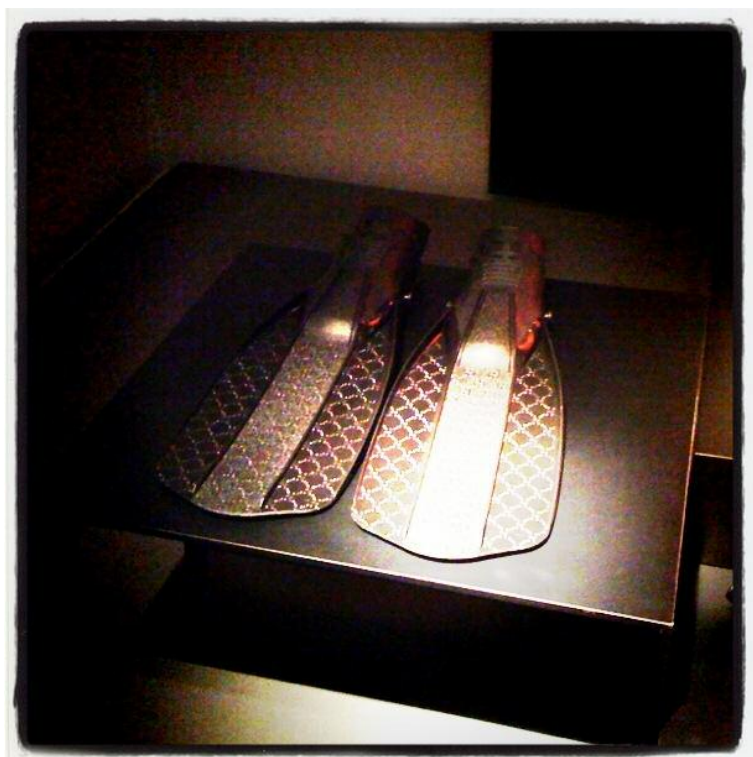
Così vorresti ogni museo della penisola, come il Museo Gucci in Piazza della Signoria a Firenze: accogliente, raffinato senza essere lezioso, curato ma essenziale, capace di raccontare una storia, di trasmettere emozioni e un significato d'insieme degli oggetti esposti. A piano terra una elegante (ma non esosa: il caffè costa 1 euro, come in ogni bar della città) caffetteria e un bookshop tematico, ben fornito di libri e ipad per la consultazione internet. Salendo dal piano terra fino al secondo piano, attraverso sale con pochi ma significativi oggetti, ben illuminati e supportati da apparati multimediali sobri ed efficaci, attraverso la storia certo di uno dei marchi che più e meglio hanno rappresentato il made in Italy nel mondo; ma ti viene restituito il senso di un prodotto che ha attraversato e contribuito alla storia della cultura del Novecento. Cinema, moda, stili di vita e artigianato industriale: effettivamente di altissimo livello, ma posto in modo così elegante non di meno sobrio e non sfarzoso, che il tuo intimo sentimento egualitario, progressista e di sinistra non ne esce offeso. Al contrario, essendo un museo frequentato perlopiù da turisti, ti fa sentire orgoglioso di un paese che, insieme a tante e recenti meschinerie, ha saputo produrre simili bellezze.

Il personale del museo (invero, in una quantità tale neppure lontanamente immaginabile per i musei pubblici ben più importanti ad appena 100 metri di distanza, come gli Uffizi), in divisa elegante (of course!), è cordiale (saluta all'uscita da ogni sala), caratteristica che si potrebbe anche richiedere al personale dei musei pubblici senza mettere a rischio le fragili e indebolite finanze pubbliche. All'ingresso di ogni sala puoi ritirare una piccola scheda (disponibile in tre lingue) esplicativa di ciò che stai per vedere e che inserisci nel tuo personale book che ti viene consegnato all'ingresso: alla fine infatti con un piccolo strumento informatico, essenziale ma importante per mantenere memoria della tua visita. Anche questa pensate che rivoluzione copernicana sarebbe se applicata agli Uffici, all'Accademia e nei grandi musei fiorentini: addirittura, un potrebbe uscire da quei musei conservando delle informazioni che potrebbero indurlo finanche ad approfondire e a dare senso alla sua visita (senza essere obbligato ad acquistare la guida del curatore o dello storico di turno)!



# L'eleganza si fa museo

**Supera a pieni voti la visita lo spazio Gucci in piazza della Signoria a Firenze**



Così scorri le 7 sale tematiche del museo: il viaggio (attraverso gli accessori e gli articoli da viaggio rivive e si aggiorna il mito del viaggio in Italia), il motivo Flora (nato con il dono del foulard floreale di Rodolfo Gucci alla principessa Grace di Monaco nel 1966, la borsetteria, evening (gli abiti delle dive del cinema e dello spettacolo), lo sport (dalla bicicletta allo slittino, fino alle fantastiche pinne), il lifestyle (i giochi di società, il set da pic-nic, fino alla chitarra elettrica di The Edge), la logomania (l'invenzione del brand, delle due G intrecciate simbolo di un prodotto e, in fondo, di un genere). E poi le foto bianco/nero dei prodotti Gucci che accompagnano, marchiano diremmo, divi di Hollywood, veri e propri miti (solo la Hepburn si guadagna il doppio scatto in una serie assai selezionata di foto), rappresentazioni di un'epoca. C'è anche spazio, seppure un po' limitato, per uno sguardo al processo produttivo, dagli inizi del secolo scorso fino ad oggi, in una esaltazione della continuità artigianale e qualitativa del prodotto.

Certo, essendo parte di un'impresa, supponiamo che la Gucci non affidi al suo museo la mission del pareggio di bilancio, bensì quella di rappresentazione della sua storia che è evidentemente un elemento non marginale del marketing d'impresa.

Quindi, non siamo così ingenui da pensare che l'investimento che l'azienda ha fatto nel suo museo e che si percepisce negli esiti museali, possa essere pedissequamente traslato e assunto come metodo nei musei pubblici. Tuttavia vi è la filosofia del museo che racconta una storia, il rispetto del visitatore, la cura dell'offerta culturale e alcuni piccoli accorgimenti che potrebbero ben essere assunti da piccoli e grandi musei cittadini come modello.

Proprio a voler cercare con il lanternino qualche difetto, diremmo: per favore, diciteli il nome del curatore/allestitore del museo. E, dal punto di vista del marketing, se è interessante la dichiarazione programmatica di devolvere la metà dei ricavi a un fondo per la Città di Firenze volto a preservare e restaurare le opere d'arte, ad oltre un anno dall'apertura forse sarebbe opportuno dare qualche informazione sugli sviluppi.

Ma sono dettagli. Voto: 9 pieno! Imperdibile la vista su piazza della Signoria scendendo le scale del museo; molto meno i dehors cresciuti come funghi e le orride fioriere che circondano il Biancone e il monumento equestre di Cosimo I de' Medici.

di Cristina Pucci

chiccupucci19@libero.it

Luisa è una signora lieve, delicata, ben le si addice una collezione di ventagli, effimeri trionfi di eterea vanità. Come spesso accade il primo contatto con il futuro oggetto d'amore avviene in famiglia, la bisnonna Fortunata le regalò un ventaglio con bianche piume di marabout, aveva due anni e mezzo. Perso di vista per anni, lo vide ricomparire un carnevale, per completare il suo abito da geisha le misero in mano quel ventaglio, Belle Epoque in verità e non giapponese. Su un mobile la sua foto, capelli e occhi scandalosamente tinti di nero esibisce fiera il tesoro ritrovato. Nel '90 visitò la bella mostra sul Ventaglio italiano a Pitti, si incuriosì e dopo aver letto e studiato fece il suo primo acquisto. Ora possiede centinaia di ventagli, "si ripiegano-dice- prendono poco posto", il più antico è del '700, si devono proteggere da aria e sole che ne sbiadiscono colori e pitture e dalla polvere che ne usura stoffe e pizzi.

Il ventaglio è accessorio di moda che ha segnato le tappe della storia. Dietro il trono o la portantina dei faraoni egiziani stavano i "flabelliferi", erano principi incaricati di rinfrescare il loro Re agitando bellissimi flabelli piumati. Sui vasi attici sono dipinte ventoline per atizzare il fuoco, sulle urne cinerarie etrusche sono scolpite ventoline votive, si pensava spingessero o l'anima nell'Al di là. Fino al 1964 ai due lati della papale sedia gestatoria stanziano due marcantoni che tenevano enormi flabelli dorati con piume di struzzo. In un ritratto la regina Elisabetta I ne impugna uno come fosse uno scettro. Nel nostro Parlamento esiste la Cerimonia del Ventaglio, nata nel Luglio del 1893 quando, in occasione della conferenza stampa di chiusura dei lavori parlamentari, i

# La fan dei ventagli



Vento, vanto e vanità nella collezione di Luisa



giornalisti, assiepati in una sala a vetri caldissima, improvvisarono dei ventagli pieghettando i fogli che tenevano in mano, alla fine vi scrissero le loro firme e ne fecero omaggio al Presidente della Camera. Da allora ogni anno un ventaglio d'artista viene donato alle tre più alte cariche dello Stato. Nel famoso ballo del film Il Gattopardo i ventagli si sprecano e anche alcuni uomini li esibiscono. All'epoca ne esistevano tipi contenenti ago e filo nelle stecche e ditale nella nappa per improvvise emergenze sartoriali. Il Cicisbeo Pariniano, tabacchiera e ventaglio. Nel corredo delle novizie erano

previsti ventagli, ovvio che ne esistano da sposa, con a volte dipinto il viso della fortunata, quelli da lutto, neri e viola, possono avere la bara nell'iconografia, piccoli da bambine e da bambole, ricordo con dediche sulle stecche... I maschi giapponesi ricevono un ventaglio alla maggiore età, alcuni da kimono nascondono lame. Bellissimi, sia pur meno preziosi, quelli pubblicitari cui Luisa ha dedicato, come agli altri peraltro, varie mostre e un libro a parte. Lascio spazio alle foto, per sapere di decorazioni, epoche, fatture e materiali della collezione storica invio al libro "Vento, vanto e vanità" i ventagli di Luisa Moradei.

di Alberto Favilli

[favilli1975@libero.it](mailto:favilli1975@libero.it)

**A**mara scoperta fu quella che si palesò all'équipe del Mugello Valley Archaeological Project alla ripresa degli scavi nell'estate del 2001: durante l'inverno, infatti, un gruppo di "soliti ignoti" aveva visitato, per ben due volte, il sito dell'acropoli. Questi buontemponi, razzolando in lungo e in largo dietro ai loro metal detector, erano riusciti a grufolare, nei pressi dell'altare del tempio, il prezioso cibo che tutti i violatori clandestini agognano: i metalli. Agli archeologi non restava altro se non il raccogliere gli avanzi del feroce pasto: zolle di terra, servite in una grande buca e accompagnate da una miriade di scagliette di bronzo, uniche vestigia superstite del ricco bottino. Gli oggetti predati, numerosi a giudicare dalla grande quantità dei piccoli frammenti abbandonati sul terreno, dovevano costituire con molta probabilità le offerte votive depositate in una "stipe", il cui contenuto avrebbe potuto chiarire la natura dei culti sacri che si praticavano due millenni or sono sul poggio della Colla. Galeotto fu il trafugamento, che aveva arrecato danni irreparabili alla conoscenza del nostro passato. Per nostra fortuna allo scoramamento prevalse il desiderio di riscatto: i ricercatori, allargando e approfondendo gli scavi, riuscirono a farsi beffe della mala sorte, recuperando nel corso degli anni buona parte di quelle "risposte" a tutti noi rubate dagli avidi bipedi sopra menzionati. La natura sacra dell'area fu confermata dal ritrovamento, a ovest dell'altare, di una grande fenditura naturale che finiva in un gran vuoto sotterraneo, connesso forse a un rituale ctonio; lì giacevano, protetti da un blocco squadrato di arenaria, alcuni oggetti sfuggiti ai clandestini: un anello e lunghe ciocche di filo in oro, e soprattutto una statuette femminile di bronzo, databile al VI secolo a.C. e non dissimile dalle figure votive trovate nel santuario del Monte Falterona. Nei pressi della cavità furono scoperti inoltre un elemento d'altare e due basi in arenaria per statuette, una delle quali con un'iscrizione ancora in corso di studio. Il coronamento del riscatto, infine, giunse con la scoperta - in barba ai ladri! - di ben due tesoretti: il primo era formato da tre paia di orecchini d'oro a mezzaluna, una coppia di grandi orecchini a grappolo e numerosi pendenti d'oro, oggetti che testimoniano l'importanza di quest'area sacra; il secondo era costituito da cento monete romane, contenute in una brocca a vernice nera, tutte databili all'inizio del II secolo a.C., ultimo periodo di vita del santuario.



Sopra elemento circolare pertinente a un altare e base per statuette in arenaria, a destra una coppia di grandi orecchini a grappolo in oro. Nel tondo moneta della repubblica romana (inizio del II secolo a.C.). Tutte le immagini © P. Gregory Warden, MVAP, & Southern Methodist University



# Fatti e misfatti al passo della Colla nel Mugello



## SPIRITI DI MATERIA

# Mariagrazia Carraroli Incontro con gli etruschi

di Franco Manescalchi

[novecentopoesia@gmail.com](mailto:novecentopoesia@gmail.com)

Mariagrazia Carraroli e Luciano Ricci alcuni anni fa intrapresero un viaggio poetico e fotografico nella Toscana e "incontrarono" le ombre degli antichi abitanti dei quali dettero testimonianza nel volume *E nella sera un'ombra*. Mariagrazia Carraroli, veneta di origine, poetessa dalla voce pura, scevra da ogni risonanza retorica, attenta a conservare integro il "calibro" della voce, è rimasta coinvolta nel respiro del tempo di un paesaggio dove l'intervento antropico ha semplicemente evidenziato quanto la terra offra da rimodellare per viverci, senza violarla né cancellarne le originarie modulazioni. E quando queste "modulazioni" interagiscono nell'animo del poeta, ecco che il silenzio si fa parola, la parola canto e questo sua armonia dell'eros.

Così, a visitare la tomba Ildebranda, il duomo di Sovana o Pitigliano può accadere di sentirsi vivi in un eterno presente dove tutto sta ancora accadendo e dove, per merito delle opere edificate nel segno della vita, è possibile quasi avvertire gli etruschi ancora fra noi o, inoltre, alcuni di noi sembrano dialogare con gli hintial (le ombre etrusche, ap-

punto).

Ecco, la poetessa ha avuto in sorte di ricevere questo dialogo al punto da ascoltare e restituirci un coro degli Etruschi di Pitigliano che, dalle loro tombe, evocano "il verde carico della speranza/incisa oltre i confini/delle nostre tombe."

Questo perché l'eros, inteso come desiderio di vita che si tramanda senza soluzione di continuità, fa sì che "nella sera un'ombra" l'ombra della sera (chiarissimo il riferimento alle statuette alla Giacometti) divenga alimento essenziale per la luce albale, che avvertii io stesso, ad esempio, molti anni orsono di fronte alla tomba Ildebranda, con accanto alberi da frutto selvatici che, ai piedi del tufo modellato, mostravano i loro agri pomi in un tempo che si era fermato. A Pitigliano (Grosseto)

### CORO ETRUSCO

La parete di tufo serra ancora l'enigma dei nostri accenti di preghiere cantilenate sopra corpi senza respiro. E' impastata con la loro cenere con le loro ombre. Per questo l'inattesa visione della città alla svolta del monte seduce il viaggiatore e lo scuote d'un fremito ignoto.

Questo paese non affonda le sue radici nel tufo soltanto e il bastione che l'ha difeso anche noi protegge.

La Valle di Geremia lussureggia di noi il verde carico della speranza incisa oltre i confini delle nostre tombe.



Da *E nella sera un'ombra*, FlorenceArt Edizioni 2005



di Marco Pacioni

pacionim@gmail.com

# Le ultime poesie della Szymborska

**Adelphi edita le opere postume della poetessa polacca**



Nobel, ma si sono garantite un suo stigma di riconoscibilità mondiale. Tutti questi elementi caratterizzanti la poesia della Szymborska ed altri simili si possono ritrovare – forse in forma ancora più sublime per l'aura testamentaria che si può attribuire ai testi – anche nelle sue ultime incompiute e postume poesie tradotte in italiano con il titolo *Basta così* (a cura di Ryszard Krynicki, trad. it. di Silvano De Fanti, Adelphi, pp. 85, euro 10). Questa edizione bilingue riporta anche la riproduzione fotografica dei manoscritti dei testi che la Szymborska aveva inviato all'editore italiano prima di lasciarci.

Nell'opera della poetessa polacca Wisława Szymborska (1923 – 2012) la poesia si spoglia di tutto. Si fa arte povera – sublimemente povera e attenta a quelle che sono all'apparenza piccole cose, a quelle che effettivamente sono piccole cose, ma non per questo sono meno importanti. Più la sua poesia si sveste di tutto, più si riveste di sé, della poesia stessa. Il fascino dell'opera della Szymborska è dovuto anche al paradosso di essere fatta di oggetti, gesti, atti senza prosopopea nei quali spira un afflato grande. Szymborska lavora attraverso la miniaturizzazione degli elementi complessi e l'ingrandimento di quelli minimi o che paiono scontati, facendoceli vedere come fosse la prima volta, isolandoli dal proprio contesto o al contrario contestualizzandoli come fossero su una mappa. Così scrive in uno dei suoi ultimi componimenti, intitolato proprio Mappa: «Qui tutto è piccolo, vicino alla portata. / Con la punta dell'unghia posso schiacciare i vulcani, / accarezzare i poli senza guanti grossi, / posso con un'occhiata abbracciare ogni deserto / insieme al fiume che sta lì accanto. [...] A est e ovest, sopra e sotto / l'equatore, un assoluto / silenzio sparso come semi, / ma in ogni seme nero / la gente vive. / Fosse comuni e improvvisate rovine / sono assenti in questo quadro. [...] Amo le mappe perché dicono bugie. / Perché sbarano il passo a verità aggressive. / Perché con indulgenza e buonumore / sul tavolo mi dispiegano un mondo / che non è di questo mondo».

L'attenzione poetica alle piccole cose viene da quella che era stata l'ormai lontana ma decisiva scelta di evitare di sintonizzarsi sui canali ufficiali dell'arte di regime che vigevano stretti nella Polonia del dopoguerra. Evitare la via maestra della politica ufficiale non ha tuttavia significato eludere la politica per mimetizzarsi nel lamento moralistico che ha in genere per sfondo – rovesciando un celebre motto – l'ottimismo della ragione e il pessimismo della volontà. La poesia della Szymborska, prima ancora che nel messaggio, è nella sua forma costruttiva. Ad esempio, le ripetizioni non sono fatte per vanificare vie d'uscita narrative al testo. Anzi, le sue poesie, anche nei momenti più contemplativi sostengono sempre un racconto. Alla sua caparbia e al tempo contrastata scelta di spoliatura della poesia da intenti troppo scoperti e dichiarati, la Szymborska è rimasta fedele allo stesso modo di come è rimasta fedele all'idea che poetare è anche raccontare. Negli anni la sue raccolte hanno non solo avuto molti e importanti riconoscimenti ufficiali, tra cui il premio

PUÒ ACCADERE



**Bellosguardo**

di Susanna Stigler  
susannastigler@gmail.com

Firenze, dicembre 2012

# I confini della città

di Sandro Bini



www.deaphoto.it

## Un racconto per immagini dalla periferia fiorentina (2001-2013)



Sandro Bini - I Confini della Città - Varlungo - Firenze 2002

### MENÙ

di Barbara, cuoca di Pane e Vino  
barbarazattoni@gmail.com

## Un dolce da dive

Il suo nome era Helen Porter Mitchell (Richmond, 19 maggio 1861 - Sydney, 23 febbraio 1931) e fu una grandissima e famosa soprano australiano. Anche a lei, che si faceva chiamare Nellie Melba, un grande chef, dedicò un dolce. A differenza di quello inventato per la ballerina Anna Pavlova (la meringa pavlova), il grande cuoco in questione ha nome e cognome: Georges Auguste Escoffier, più che chef, uno dei "padri della cucina". Era il 1894 e anche in questa occasione il tributo all'artista è un omaggio alla sua arte: "Ripensando al maestoso cigno mitico che apparve nel primo atto del Lohengrin, le feci servire, al momento opportuno, delle pesche disposte su di un letto di gelato alla vaniglia, all'interno di una coppa d'argento incastrata tra le ali di un superbo cigno scolpito in un blocco di ghiaccio e ricoperto da un velo di zucchero filato". Va detto che la diva alloggiava al Carlton, l'hotel in cui lui lavorava. Escoffier fu avvantaggiato dal sapere che pesche e lamponi erano i suoi frutti

preferiti come pure il gelato di vaniglia. Tra l'altro si narra che il Cuoco sia stato invitato all'opera, per ringraziarlo dei "toast melba" inventati e dedicati, sempre a lei anni addietro. "L'effetto prodotto fu sorprendente e la signora

Melba si mostrò estremamente colpita dalla mia attenzione. La grande artista, che di recente mi è capitato di rivedere all'Hôtel Ritz di Parigi, mi ha ricordato la serata delle famose "pesche al cigno" (A. Escoffier, *Ricordi inediti*, Slow Food

Editore) Allora raccontiamo questa ricetta, più famosa col nome Pesche Melba:

Si conta una pesca a testa, assolutamente da scegliere tra le varietà del nostro territorio...6 pesche ben mature-.800 gr.di gelato alla vaniglia molto cremoso-250 gr di lamponi freschi-150 gr di zucchero a velo-mandorle fresche e zucchero filato per decorare. Scottare le pesche per 2 secondi in acqua bollente, quindi scolarle e versarle immediatamente nell'acqua ghiacciata. Pelarle, disporle su di un piatto, spolverale leggermente di zucchero e tenere al fresco. A parte preparare una purea setacciata di lamponi e zucchero. Servire le pesche su di un letto di gelato alla vaniglia e ricoprire con la purea di lamponi. Si può decorare con mandorle fresche in scaglie (altrimenti tostate in forno con zucchero semolato) e con un poco di zucchero filato (caramello). Sicuramente non si otterrà l'effetto "pesche con cigno", dedicato "all'usignolo australiano", ma, fatto con ingredienti di qualità gustato con dessert fresco e molto aromatico, magari ascoltando Nellie.



di **Ilaria Sabbatini**

[ilaria.sabbatini@gmail.com](mailto:ilaria.sabbatini@gmail.com)

Una delle chiavi di lettura di "Antichrist" di Lars Von Trier è incentrata sul corpo della donna, così come lo era stato per "Le onde del destino" di cui la pellicola con Charlotte Gainsbourg risulta il riflesso speculare. Il film inizia con la distruzione dello stato di purezza attraverso la morte del figlio, che è l'origine dello squilibrio delle forze primigenie: il femminile e il maschile. Il sesso, nel rapporto ormai corrotto, diventa dominazione sessuale che si risolve nella tutela della femmina ridotta in condizione di minorità. Il marito psicologo aiuta la moglie ad affrontare il lutto ma in realtà la domina, ne anatomizza la coscienza privandola di ogni pelle. Finché lei, durante un amplesso, lo ferisce e lo immobilizza rendendolo inerme e impotente. L'uomo e la donna ri-



# Una lettura nuova del film di Von Trier la donna in forma di strix

## ma anche principio del femminismo

tornano ad essere il maschio e la femmina, forze dalla natura ferina, principi reciproci della razionalità e dell'istinto. Il sesso, costantemente presente come incontro delle due forze, è mischiato al sangue, al conflitto, alla morte. Nella storia compaiono delle bestie simboliche come un'eco delle forze liberate dalla morte del bambino: pena, dolore, disperazione. Esse rimandano ancora al mascolino e alla femminino, alla loro capacità di generare e di distruggere. Lei, non sadica ma impietosa, assurge a femmina ancestrale che si fa carico di tutte le donne perseguitate. "Gynocidio" titola il frontespizio della sua tesi ma la parte che sceglie per sé non è la distanza dell'osservatore bensì l'immedesimazione di colei che si riconosce in quelle che l'hanno preceduta. Non più semplicemente una moglie, diventa l'incarnazione del principio femminile. E la sua fine, l'ultima morte di donna, libera le altre per farle tornare ad essere forze primigenie della natura. Questo film scardina tutti gli eufemismi in cerca una via alternativa alla rappresentazione dell'uomo e della donna: essi sono la coppia edenica strappata all'equilibrio primigenio dalla fine dell'innocenza.



Trier fa piazza pulita delle stratificazioni culturali e restituisce un valore mitico al principio maschile e femminile. L'uomo e la donna non corrono più paralleli nella stessa direzione ma si scontrano, com'è nella loro natura, dando origine a una realtà nuova che è superiore alla loro somma. Quando la nuova dimensione del maschio e della femmina, incarnata nel figlio, si distrugge essi tornano ad essere forze cieche e violente. Le categorie culturali che costringono i generi in ruoli codificati crollano nel momento dell'impatto tra uomo e donna: solo allora emerge la loro rappresentazione come potenze opposte. Il mascolino trova espressione in un corpo che è incarnazione della forza virile, il femminile assume un corpo fragile ma che gradualmente prende coscienza alzandosi finalmente in piedi del tutto padrone di sé. La femmina non è più soggetta a nessuna tutela, sostiene o potestà ed è in grado di contrapporsi al maschio fino a rovesciare il proprio stato di minorità. Ma quando la donna assume il controllo sull'uomo, nel momento stesso in cui il sovvertimento si compie, essa si mutila della propria identità. L'uomo non esiste senza la donna e viceversa: la scomparsa dell'uno priva di significato l'altro. La loro coesistenza è puro equilibrio di forze, privato di ogni sovrastruttura.

## San Jose, California, 1972



Siamo nei locali di una parrocchia cattolica frequentata fino alla prima metà degli anni '60 quasi esclusivamente da italo-americani. Negli anni la comunità ispanica aveva praticamente invertito le percentuali diventando maggioritaria. I vecchi parrocchiani, quasi tutti pensionati, vedevano questa situazione con una certa ostilità e facevano pressioni sul sacerdote affinché allontanasse i nuovi e riportasse il tutto agli equilibri precedenti. Il prete irlandese, con un lungo "soggiorno italiano" trascorso a Roma (parlava benissimo la nostra lingua ed era un estimatore delle esperienze di Barbiana e dell'Isolotto) aveva risposto con chiarezza che lui doveva proteggere i più deboli e che in mancanza di reciproca comprensione avrebbe dovuto scegliere i messicani. Un giorno gli ho regalato una serie di immagini scattate nella sua parrocchia. Quando ha visto questa ha fatto un balzo sulla sedia e mi ha detto che dovevo immediatamente farla sparire perché i due erano sposati... ma con persone diverse!

Dall'archivio di Maurizio Bertincioni